

MEMORIE DE IL TROTTATORE



a cura di LUCIO CELLETTI - l.celletti@anact.it

La nostra rubrica, giunta ormai al terzo anno di vita, tiene molto alla tradizione di quanto è stato e di quanto si è letto. Nel corso delle epoche il periodico ha profondamente cambiato struttura, aspetti e metodi, pur tuttavia rimane il fedele testimone delle vicende del trotto di mezzo secolo. Ma nel corso delle edizioni alcuni tra i massimi giornalisti ci hanno regalato delle pagine di storia equestre, uscendo dallo stretto ambito agonistico. Tra questi soprattutto Luigi Gianoli, collaboratore storico ed amico della nostra rivista, ma soprattutto firma storica della "Gazzetta dello sport", oltre



A fianco: Carlo Martello nella battaglia di Poitiers

In basso: la statua equestre di Carlo Magno

“LAMPEGGIA L'ARMATURA DEL SIRE VINCITOR...”



mezzo secolo nella rosea che considerava non solo un quotidiano, ma soprattutto la sua casa e la sua vita. Ancora studente liceale, si recava in "Gazzetta" a seguito del padre ed ivi scriveva a macchina le prime cartelle. C'erano tempi in cui una corsa classica dell'ippica aveva gli onori del titolo e della cronaca in prima pagina. Periodicamente il Trotatore ha avuto il privilegio di pubblicare i suoi scritti che possiamo definire delle pagine esistenziali, non solo trotto ed attualità, ma insegnamenti sulla storia di cavalli e cavalieri attraverso l'umanità; la Grecia antica, il Medio Evo. Ci sono tanti articoli che se ripubblicati oggi,

avrebbero comunque il sapore dell'inedito. Con lui questa volta ci tuffiamo nell'età carolingia alla scoperta della cavalleria e dei loro esponenti, in un suo testo del 1970, pensando di voler rispolverare queste testimonianze anche a beneficio dei più giovani. I lettori più attenti si ricorderanno che già due volte abbiamo costruito la nostra rubrica attraverso suoi interventi (Omero cantore... settembre 2007 e Indro Park ... maggio 2008, due mondi lontanissimi dipinti dalla sua penna di maestro). Purtroppo siamo nell'impossibilità di potergli consegnare una copia in Cielo! Come ci capita ogni anno, su per

giù di questo periodo, questa rubrica vuole lasciare le piste ed i cronometri, le corse e le premiazioni, per andare indietro... molto indietro in un momento di alta cultura. Dopo Omero e Dante Alighieri (agosto 2008) tocca a Carlo Martello, Carlo Magno e alla loro gente!

Un invito ad una lettura certamente non leggera ma raffinata e dotta, allo scopo di approfondire reminiscenze frettolosamente imparate a scuola o tramandate addirittura da brani musicali (per esempio c'è chi conosce Carlo Martello soprattutto attraverso una mitica canzone di Fabrizio De Andrè, scritta insieme a Paolo Villaggio, che ci ha ispirato il titolo dell' "odierna" rubrica).

Prima di tuffarci in questa lettura storica, un salto (cosiddetto di palo in frasca) per una notizia importante che ci riporta bruscamente ai giorni d'oggi e ci reinserisce nello spirito originario della nostra rubrica. Nel mese di luglio dal contenitore youtube è stato chiuso l'account dell'user "yourworstnightmare71" che riportava fedelmente le corse nazionali ed internazionali di mezzo secolo. Un passo indietro nel panorama del web, probabilmente dovuto a questioni di copyright, ma in quell'account



Ritratto di Carlo Magno

era custodito un vero e proprio patrimonio agonistico. Per un "canale youtube" che non esiste più ne sono sorti altri due in Svezia con un notevolissimo *excursus* sui filmati delle corse scandinave d'epo-

ca; Elitloppet in primis, i loro nomi rispettivamente "superzanzara" e "igla".

Quasi a considerare "youtube" un grande albergo dei filmati, chi entra e chi esce!

IL CAVALIERE FEUDALE

(da "Il Trottatore n. 6-1970) di Luigi Gianoli

Chi fu in sostanza quel personaggio curioso, eroico e donchisciottesco insieme, che sia chiama cavaliere e che ha dato nome a tutta una civiltà, la cavalleria, rozza e raffinata, cortese, romantica e cinica nello stesso tempo? Chi fu quest'uomo che col passar del tempo, divenne parodia di se stesso, avulso dalle necessità che l'avevano creato per diventare un virtuoso non sempre disinteressato di una vocazione diventata mestiere?

Bisogna tornare al regno franco, alla scoperta di Carlo Martello della forza d'urto del cavaliere staffato e armato di lunga lancia, e del reparto a cavallo, al tramonto della fanteria e al rafforzarsi della cavalleria al punto da diventare la regina delle battaglie; e quando i diritti e i doveri di portare le armi ricadevano su tutti gli uomini liberi, indipendentemente dalle loro condizioni economiche. Di conseguenza i più potevano recarsi a piedi ai "campi di

maggio", alle "assemblee" e armati in maniera molto rudimentale talvolta, come appare al capitolare Aquisgranense, armati di soli bastoni.

In verità Carlo Magno aveva preteso che la fanteria fosse armata di archi anziché giavellotti per poter cooperare con la cavalleria. Difatti il combattimento ravvicinato preteso dal giavellotto avrebbe impedito alla cavalleria di efficacemente caricare senza travolgere i propri reparti di fanteria. Se nell'antichità, la cavalleria aveva generalmente funzione di difendere le ali, nello schieramento medievale la cavalleria prese posizione alle spalle della fanteria e con pattuglie lungo i fianchi. I fanti iniziavano la battaglia con una grandine di frecce e poi i cavalieri caricavano il nemico attraverso varchi liberi tra le unità dei loro stessi arcieri. Malgrado una tale tattica di stretta cooperazione con gli arcieri, i cavalieri medievali di-

sprezzavano le armi da lancio, come armi degli strati sociali più bassi.

Carlo Magno tentò di trarre dei cavalieri anche dai “liberi” poveri ordinando ai meno facoltosi di riunirsi in gruppi in rapporto all’estensione delle loro terre e di equipaggiare uno di loro da mandarlo in guerra bene armato e a cavallo. Tale disposizione, difficile ad attuarsi, non sopravvisse alla confusione del IX secolo, ma traspare da ciò il fatto che, se il nuovo tipo di combattimento doveva svilupparsi consistentemente, il servizio militare sarebbe dovuto divenire un fatto di classe. Chi non poteva economicamente permettersi di combattere a cavallo soffriva di una inferiorità sociale, che in breve divenne inferiorità giuridica. E se il Capitolare “*De exercito promovendo*”, dell’808, sembra usare una terminologia impropria distinguendo una situazione di fatto che limita la condizione i “liberi” dai “*mediocres quippe liberi qui non possunt per se hostem facere*”; mentre l’altro si riferisce ai secondi come “*liberi secundi ordinis*”, gente libera di second’ordine. E quando, con la crisi dell’impero franco, il potere centrale cessò di governare de facto, la feudalità, che i Carolingi avevano deliberatamente creato in funzione del nuovo metodo militare del combattimento d’urto a cavallo, perché fosse la spina dorsale del loro esercito, divenne ad un tempo stesso classe dirigente ed élite guerriera. Di conseguenza l’antica leva degli uomini liberi fu abolita e venne così a crearsi un vuoto tra l’aristocrazia guerriera e la massa dei contadini. Verso l’anno 1000, il termine miles non significava più soldato, bensì cavaliere.

Il signore feudale poteva essere uomo di governo, ma ciò era qualcosa di accidentale della sua natura di uomo di guerra e se l’elemento essenziale dello spirito della cavalleria fu il punire i malfattori, ciò non avveniva tanto per ossequio alla legge stessa. La figura del cavaliere, riflessa nella letteratura, lo mostra orgoglioso di due virtù ideali: lealtà e fedeltà al proprio signore (in seguito anche alla dama, dopo che i trovatori ebbero esercitato la loro influenza sulla vita di corte) e valore nel combattimento.

La classe feudale non ripudiò mai la condizione originaria della propria esistenza: era stata creata per combattere e chiunque non avesse voluto o potuto adempiere all’obbligo militare sarebbe decaduto dal beneficio. Il “dovere del servizio” del cavaliere è la chiave di volta delle istituzioni feudali in quanto tutto il resto ne deriva e la sua accettazione, quale principio determinante della proprietà terriera, comporta una rivoluzione sociale. Ne deriva la concezione, tutta feudale, che il godimento di una ricchezza è inseparabile da una responsabilità pubblica, il che distingue l’idea medievale della proprietà, sia da quella classica che da quella moderna.

La classe dei vassalli, creata dalla rivoluzione militare dell’VIII secolo, divenne per generazioni l’elemento dirigente della società europea e, attraverso il caos che ne seguì, e nonostante tutti gli abusi, essa non perse mai completamente il senso che noblesse oblige, anche quando una nuova classe rivale, la borghesia, rinnovò la nozione romana della proprietà incondizionata, o socialmente irresponsabile.

La seconda componente del suo orgoglio di cavaliere, il

valore, era strettamente congiunta all’adempimento esemplare del servizio. A parte il costo delle armi e del cavallo, o meglio dei cavalli (almeno cinque, tre per sé, uno da viaggio, uno da torneo, uno da battaglia, e uno per lo scudiere, il quinto da soma per il trasporto delle armi di ricambio e del normale bagaglio) il nuovo modo di combattere distrusse l’antica idea germanica che ogni uomo libero fosse un soldato.

Il combattimento d’urto non poteva essere compito di guerrieri temporanei; bisognava essere abili professionisti, risultato di un lungo addestramento tecnico, e in condizioni fisiche eccellenti, tanto che, a quel tempo, le dimore dei grandi signori erano già divenute scuole nelle quali i ragazzi venivano addestrati nelle arti della cavalleria, comprendeva probabilmente la pratica del torneo. L’apprendistato che si concludeva con la vestizione (“adoubement”) finiva per saldare una casta militare cosciente di sé, cosmopolita, consapevole della propria solidarietà e fiera delle proprie tradizioni, delle quali una parte essenziale era la grande rivalità tra cavalieri nella gesta d’armi. Il nuovo modo di combattere, con la sua grande mobilità e i paurosi scontri, apriva un campo nuovo alla prodezza individuale. Erano passati i vecchi tempi delle formazioni chiuse e compatte, quasi un muro di scudi, che respingevano e poi colpivano. Anche se nell’età feudale le battaglie più importanti venivano spesso progettate accuratamente ed eseguite con una ammirevole disciplina da squadroni di cavalieri, la vita emotiva del guerriero era altamente individualizzata.

Difatti lunghi passi delle *chansons de geste* sono dedicati a resoconti particolareggiati, direi colpo per colpo, di possenti scontri che possono essere apprezzati solo se ci si immagina l’interesse tecnico dell’uditorio feudale.

La prestantza fisica e l’abilità nell’uso delle armi erano i presupposti che in battaglia permettevano di dar prova di fedeltà al giuramento e di ardire. A questo fine la classe feudale scoprì ed elaborò una simulazione realistica e anche mortale della guerra: il torneo.

Nell’842 vi fu un formidabile torneo vicino a Strasburgo alla presenza di Carlo il Calvo e di Ludovico il Germanico, avvenimento che non doveva essere per quei tempi eccezionale. Testimonianze concrete su tali giostre cavalleresche sono scarse sino al XII secolo. Da allora in poi esse costituirono sino alla guerra dei trent’anni il passatempo della classe superiore.

Avvenne così che, mentre aumentava la violenza del combattimento d’urto, gli armaioli cercarono di farvi fronte costruendo protezioni sempre più pesanti per il cavaliere, il quale divenne a mano a mano sempre più irriconoscibile nel suo guscio d’acciaio. Fu quindi necessario, per distinguerlo, porre precisi segni di identificazione.

Pennoncelli, insegne araldiche, stemmi ereditari si elevarono come mostruose corna di cervo sopra la testa del cavaliere, occuparono di colori vividi il suo scudo, invasero la sua armatura, simboli d’oro, d’argento, rossi, verdi, neri ricopersero il suo mantello. Non è un giochetto semantico dire che il cavaliere feudale era riconosciuto, nella sua società, dalle armi che portava: le esigenze del combattimento di urto avevano formato la sua personalità e il suo mondo.